

Il fenomeno.



Prima l'America. Padroni a casa nostra. Gli slogan politici sdoganano differenze che per la scienza non esistono. Perché, spiega un celebre genetista, siamo tutti "simili"

"Esiste soltanto una razza e per il dna è quella umana"

Il concetto di razza torna frequentemente alla ribalta nel dibattito politico. Il commissario europeo per l'agenda digitale Günther Oettinger si è dovuto recentemente scusare per aver definito i "cinesi dagli occhi a mandorla". E ancora. Il noto rapper Kanye West ha definito la schiavitù "una scelta dei neri" che hanno accettato di essere dominati per così tanto tempo. Per non parlare poi degli slogan elettorali "prima gli italiani", "america first", "padroni a casa nostra". Ma siamo davvero così diversi? Il Caffè ha incontrato un genetista di fama mondiale, Guido Barbujani, professore ordinario di genetica all'Università di Ferrara che si occupa da sempre delle origini ed evoluzione della popolazione umana.

Una delle sue ultime pubblicazioni, "Gli africani siamo noi", ha fatto molto discutere. Il docente afferma che oggi non ha più alcun senso parlare di razze. In oltre 200 anni di storia la scienza ha tentato di catalogarle secondo caratteristiche arbitrarie senza fondamenti scientifici come è avvenuto nel 1938 quando noti scienziati hanno avallato le leggi razziali. Cos'è andato storto? "L'idea che siamo diversi è giusta ma è stata accompagnata da quella sbagliata che sia possibile descrivere le nostre differenze in termini razziali, come per i cani o i cavalli", spiega Barbujani che porta un dato: "Esiste solo una razza, quella umana. Il nostro Dna è uguale al 99,9% gli uni dagli altri".

Quell'1 per mille di scarto significa tre milioni di differenze. Siamo biologicamente simili ma non uguali. Il mio Dna dunque è praticamente identico a quello di un nigeriano seduto a fianco a me sull'autobus. Ma non è finita qui. La ricerca genetica ha dimostrato come tutti noi proveniamo dall'Africa e non dall'europeo "Neandertal". "I Neandertal - dice il genetista - che hanno vissuto in Europa per 300.000 anni, non avevano il mento, avevano un cranio a forma di pallone da rugby e la fronte inclinata con due grosse formazioni ossee sopra gli occhi. Il cranio a forma di pallone da calcio e la fronte verticale come abbiamo noi compaiono in Africa, a Omo Kibish in Etio-

pia per la precisione, 190.000 anni fa". È un paradosso ma possiamo dunque dire che siamo stati noi gli africani che hanno colonizzato l'Europa.

Eppure, è inutile girarci attorno, le nostre diversità esteriori ci portano a pensare di essere veramente differenti e quindi a dividerci. Ma anche su questo la scienza ha una risposta. Spesso è l'ambiente stesso che ha costretto l'uomo ad adattarsi, ad esempio gli africani (ma anche gli indiani del sud e gli aborigeni australiani) hanno la pelle scura perché hanno una maggiore esposizione ai raggi Uv, altre differenze possono essere dovute al caso. "Lo studio del Dna antico - spiega

GUIDO BARBUJANI
Docente di genetica all'università di Ferrara, 63 anni



ancora Guido Barbujani - dimostra che fino a 7mila anni fa gli europei avevano la pelle scura e gli occhi chiari, e che le pelli chiare e gli occhi scuri sono arrivati attraverso una migrazione dal vicino Oriente. Caratteristiche come la forma degli occhi o le dimensioni del seno e dei

glutei possono avere a che fare con meccanismi ancora diversi, di selezione sessuale".

Se in passato i genetisti sono stati utilizzati (volontariamente o meno) per giustificare fra le pagine più buie della nostra storia (leggi razziali, guerra in Ruanda fra Tutsi e Hutu, Apartheid) basandosi sulla superiorità di una razza sull'altra, allo stesso modo oggi la genetica può contribuire al dibattito politico. "Sempre più i cittadini - dice ancora il genetista - sono chiamati a prendere posizione su temi che richiedono conoscenze scientifiche: vaccini, uso degli Ogm in agricoltura. Gli scienziati possono e devono cercare di far sentire la loro vo-

ce, in modo che le decisioni prese dai cittadini o dai loro rappresentanti siano basate su giudizi, e non su pregiudizi".

È un'utopia pensare che un giorno verrà assimilato da tutti il concetto di unica razza umana e magari avremo anche un'unica nazione, il Pianeta Terra? "Io penso - conclude - che oggi chi si trova a spiegare che lo studio del Dna non permette di individuare nell'uomo quei gruppi naturali, distinti fra loro, che in altre specie chiamiamo razze incontri le stesse difficoltà di chi, nel 600, spiegava che la Terra ruota intorno al sole, e non viceversa. Ci vorrà un po' perché l'idea venga digerita". **f.b.**

L'antropologo

"Il colore della pelle è una scusa per poter dominare"

Certo che il concetto di razza è vecchio! Continua ad avere forza e senso ahimè perché alimentato dalla politica, che lo utilizza per far propaganda". Paolo Apolito, docente di antropologia all'Università Tre di Roma, non ha dubbi. Concorda totalmente con l'analisi del genetista Guido Barbujani (vedi articolo principale) il quale sostiene che siamo tutti biologicamente simili. Un conto è fare una divisione affidandosi alla percezione visiva, dunque avvalendosi di dati soggettivi - spiega -. Un altro è prendere dati oggettivi, come oggi esistono, che dicono senza ombra di dubbio che l'idea della razza è oramai vecchia".

Eppure, per centinaia di anni la divisione delle razze è stata uno strumento molto preciso di dominio. "C'era il problema

di chi doveva lavorare e allora si è pensato di fare una distinzione affidandosi al colore della pelle - riprende Apolito -. In sostanza, l'Occidente cinquecento anni fa s'è inventato un po' di cose, tra cui questa, per poter dominare".

Che poi ci si può pure chiedere perché mai il colore della pelle... "Già, perché non la lunghezza del

piede, dunque il numero di scarpe, o il colore degli occhi? - replica l'esperto -. Davvero tutto ciò non ha senso. Non ha mai avuto senso. Anche se, ripeto, c'è chi continua a brandire il concetto di razza per propaganda politica".

Certo, il colore della pelle è un'evidenza. Esiste. Nessuno lo nega. Tuttavia, sottolinea Apolito, "se facessimo un viaggio immaginario dal sud Africa al nord della Norvegia noteremmo delle differenze sottili, che fanno perdere l'idea che esista una disparità netta. Esistono infatti varie tonalità, che sono frutto degli incroci genetici. Un po' come succede con le lingue. Sono quello che sono oggi grazie alla nascita dello stato moderno. Ma nell'Alto Medioevo troveremmo delle diversità sottili". **p.g.**

La curiosità In alcuni atenei britannici l'accesso alle minoranze etniche è di fatto molto limitato

Neri sgraditi a Cambridge e Oxford

ALESSANDRO CARLINI da Londra

Le campagne di sensibilizzazione, le promesse dei governi sembrano non essere servite. L'università britannica sarà anche una delle migliori al mondo ma continua ad essere il simbolo dell'elitismo più marcato, appannaggio di una colta borghesia bianca e con un accesso di fatto limitato per le minoranze etniche. Tradotto in termini brutali, ci sono interi istituti accademici di Oxford e Cambridge in cui non si trovano studenti neri o sono pochissimi. Basta analizzare i dati e più precisamente le iscrizioni registrate alla Cambridge University fra il 2012 e il 2016.

Dati che evidenziano come alcuni college dell'ateneo non abbiano trovato il modo di accettare neppure uno studente o una studentessa con la pelle scura (record negativo al St.Edmund's, con zero ammissioni su 30 domande) e altri si siano fermati a meno di 10 aspiranti neri o mulatti accolti in un quadriennio: restando in effetti college per soli bianchi o quasi. La situazione non è migliore a Oxford. Mentre in generale i giovani studenti con un retroterra etnico o sociale "svantaggiato" non superano l'11%, i neri sono aumentati fra il 2013 e il 2017 ben al di sotto delle aspettative, dal 14 al 18%. Siamo ancora piuttosto lontani dalla media nazionale del 25%. Come se non bastasse, un terzo dei college di "Oxbridge" è rimasto off limits per gli studenti britannici neri anche se muniti di diploma di high school con il massimo dei voti (A level) al pari dei concorrenti bianchi.



"È un grave fallimento", ha detto David Lammy, deputato laburista di radici caraibiche impegnato in prima fila da tempo in favore di una maggiore inclusione sociale delle minoranze nel Regno. L'attivista è andato anche oltre, accusando le università di "apartheid sociale", e chiedendo che siano aperti canali preferenziali di accesso per evitare forme di discriminazione. Lo scontro con Oxford è stato particolarmente forte e alla fine l'ateneo si è dovuto scusare per aver dato del "rancoroso" al deputato. I "mea culpa" e le promesse si susseguono da anni ma sono serviti a poco. Cambridge, come Oxford, ammette un sostanziale flop degli impegni presi per una maggiore integrazione e per l'abbattimento di barriere sociali e razziali che continuano a precludere l'accesso delle minoranze alle migliori università a dispetto della realtà di un Paese sempre più multiculturale e multicolore.

Il problema britannico riguarda in generale l'intero sistema universitario anglosassone, i cui istituti sono sempre al vertice delle classifiche mondiali. La situazione infatti non è migliore negli Stati Uniti. Gli studenti neri e ispanici sono meno adeguatamente rappresentati nelle scuole superiori e negli atenei americani di 35 anni fa. Secondo dati recenti, la quota di afroamericani negli istituti d'élite è praticamente invariata dal 1980, pari al 6% delle matricole contro il 15% degli americani in età universitaria. La quota degli ispanici è maggiore, ma l'aumento rispetto al passato non è stato in linea con l'enorme crescita demografica di questa fascia di popolazione nel Paese.